

ALBERTO BARBATA



conoscenza

di un poeta

2023

Il presente testo non è stampato, ed è stato autorizzato ad essere inserito all'interno del sito www.trapaninostra.it dall'autore Alberto Barbata. Quanti volessero utilizzare questo testo possono farlo solo ed esclusivamente dietro l'autorizzazione dell'autore, contattandolo tramite la seguente e-mail albertobarbata44@gmail.com

A chi mi ha chiesto perché ho scritto tra parentesi tonde (continua), come se si trattasse di un romanzo d'appendice a puntate, posso dire che non si sbaglia. Una biografia mi stuzzicava, non perché avessi cose importanti da raccontare, grandi avventure, meraviglie.

Meraviglie, certamente, ma meraviglie bambine. Scoperte, aneddoti, piccoli avvenimenti all'ombra delle stanze, dietro i vetri di finestre su cortili odorosi di basilico e menta, tra piante aromatiche di cedronella.

I cortili dove si aspettavano le piogge settembrine, allorquando diventavano mare di acque improvvise, mentre le pile per lavare erano barche e i manichi di scope remi per navigare.

L'evocazione dell'infanzia è una dolce manipolazione della mente che risucchia in un vortice di beatitudini e di non decifrabili immagini scomparse che improvvisamente riappaiono in un orizzonte di luce, come un flash, un fulmine a ciel sereno nel mondo delle inquietudini che attraversano il trascorrere del giorno, in un mondo che sembra apparentemente travolto da velocità impossibili.

Contemplo apparentemente la calma piatta del mare dalla Torre di Marausa e attendo in cielo arrivo di aerei da posti lontani e per me impossibili. Da Dublino arriverà Arianna con il suo filo che non riesco a districare tra i sogni attesi della ragione.

Perché mi domando? La costruzione dei desideri e delle volontà, fuori dalle coercizioni, non serve a far felice gli uomini, li rende ancora una volta schiavi e li spinge in cavità nascoste della mente. Meglio sarebbe non pensare, non sottoporsi alle sollecitazioni denudanti delle anime in pena.

La pietas degli antichi non esiste più, è solo violenza questa vita che ci assilla e ci conduce a rompere spesso i fili della pazzia.

Resistere è l'imperativo categorico che impone freni, che blocca l'invasione degli spiriti maligni, del diavolo.

Non ti fare assassinare dai demoni che ti aspettano agli angoli delle strade. C'è solo un mezzo per resistere alle tentazioni dell'impossibile vortice. La memoria ti salverà, la memoria degli anni primi quando ancora non avevi compreso il mondo, quando ti cullavi nelle dune di quella spiaggia ancora non divorata dal cemento.

Sì, il cargo si profilava lontano sulle Egadi, la schiuma della risacca ti dondolava mollemente con quella voce monocorde e silenziosa, ai tuoi piedi arrivò la bottiglia verde con il messaggio di carta.

Non credevi, non era possibile! Eppure all'interno della bottiglia era un messaggio di una creatura sconosciuta, di un amore sognante ed impossibile. La dolcezza esisteva, le sirene esistevano.

Non ero mai uscito dal guscio della realtà urbana del mio paese. Riuscivo ad andare per cento metri, fino alla piazza grande, dove spesso collocavano la fiera. I fieranti avevano ai miei occhi un fascino particolare, erano per me figure straordinarie, esseri eccezionali che giravano i paesi per fare felici i bambini o per renderli ancora più infelici, quando i padri non accoglievano le loro richieste, i loro desideri. Sognavo tamburi rombanti, spade scintillanti, fucili e pistole evocanti le nuove frontiere americane e gli indiani rossi e feroci.

Che cosa c'era di più bello se non un mondo da fiaba, ricco di sorprese. I miei cugini avevano un bel cavallo a dondolo, di grande rilevante forma e colore. Me lo donarono ed io ne feci uso e consumo quotidiano all'insegna delle cavalcate più tremende e furibonde. Non c'era ancora la televisione, c'era appena la radio che tuttavia era un grande mezzo di comunicazione, recava notizie e suonava, potremmo dire, tutte quelle armonie che noi sentivamo da improvvisate orchestre nelle feste di matrimonio e di carnevale.

Stavo dimenticando che esisteva il mondo del cinema e nel paese erano stati pionieri i suoi abitanti, due sale cinematografiche sollazzavano la

gioventù tutte le sere, fin dal tempo del “muto”. La sala Vittoria aveva il suo bel pianoforte e il suo bel pianista che accompagnava i film americani di Charlot e quelli di “Ridolini”, l'altra sala “il Roma” serviva anche per le manifestazioni del regime e per i balli dei matrimoni. Si distribuivano dolci e cassate e poi confetti a mai finire. I miei compagnetti s'infiltravano nelle cerimonie per sgraffignare dolci, mia madre mi proibiva queste esternazioni plebee, non si addicevano, diceva, ad un ragazzino educato. Rimanevo, pertanto, represso e depresso, per me tutto era proibito, era tabù. Era arrivato dalla prigionia nel Sud Africa, Pietro, cugino di mia madre. Un omone alto, simpatico, che somigliava all'attore Errol Flynn. Ogni sera mi accompagnava al cinematografo, con il consenso di mia madre. Avevo tre o quattro anni circa, ed in quella sala dell'eterno Mario, mitico cinematografo, vidi tutti i film americani possibili ed immaginabili, ma anche gli strappalacrime italiani nonché le prime esperienze significative del neorealismo. Su tutti regnava un film che mi lasciò affascinato pur senza comprenderne i significati semantici che poi mi arrivarono dopo, allorquando divenni giovanotto. Era il film “Casablanca” con Humphrey Bogart ed Ingrid Bergmann.

Se si pensasse con il senno del poi certe cose non succedrebbero. La velocità ci ha travolto. Troppa velocità.

Ed allora cominci a pensare e a sognare il tempo della lentezza.

Ma non per forza quella dei carri sonnolenti e delle belle sonagliere.

Mi viene in mente una bicicletta che mi portava da una parte all'altra del paese. Ci fu un giorno che si ruppero i freni di questa famosa bicicletta che poi non era neanche mia, ma sempre avuta in prestito.

Finimmo giù, sempre più giù, lungo la discesa del bevaio antico e finimmo alle porte del paese, verso la città, fino a quando poverella si fermò al ponte, confine ultimo della scorribanda. Noi, io ed il mio compare,

spaventatissimi, infine, sentimmo, come una liberazione, la fermata di quelle ruoterelle che oggi farebbero sorridere.

E poi a piedi. Lungo lo stradone antico, fino al bevaio, dove due mascheroni gettavano acqua di continuo. Acqua che scendeva da una sorgente perenne, quella dell'Acqua Bona. Oggi è stata inghiottita da un palazzo di cemento armato.

Il cemento: come era bello agli inizi, sembrava che avrebbe potuto risolvere tutto!. Ma poi si capì che anche il cemento non funzionava a perfezione e che la pietra tufacea non era tutta da sostituire, in quanto perenne, bella nella sua bellezza antica. E poi questo mio paese era stato una collina di pietra, per le decine di cave che la attraversavano. L'antica via Mandrie era stata come una gruviera, si passava da una buca all'altra, profonda, spettacolare.

Lì avevano costruito il cimitero borbonico. Anche quello era sparito, poi, per dare posto ad un piccolo ospedaletto.

E poi dietro la scuola caserma costruita verso la fine del ventennio fascista, era tutto un susseguirsi di spuntoni di roccia e di cave abbandonate. Si sarebbe potuto costruirvi una cavea per fare teatro; le cave erano affascinanti, costellate di fichi d'india e di ciuffi di capperi. La frutta di quelle cave era di un sapore unico, irripetibile, eccezionale. Direi quasi che il colore di quelle albicocche era veramente bello, ogni frutto era coperto da una peluria vellutata. Nelle scale d'ingresso erano stati sistemati frammenti di lapidi del vecchio cimitero. Il suo recinto era divenuto luogo di oscuri incontri, di defecazione, di duelli al coltello. I socialisti, arrivati al potere municipale nell'ottobre del 1920, decisero di togliere i resti del cimitero e trasportarne le povere ossa nel nuovo di Misilgiafari. Prima che le ossa fossero tolte da quel luogo ormai sconosciuto, i pacecoti arrivarono al punto di occultarne qualche teschio, convinti che quelle ossa familiari non dovevano essere confuse con altre. Ad ognuno spettava la protezione dei

resti dei propri antenati. I Penati, dicevano gli antichi. Ognuno doveva portare i suoi sulle spalle. Nessuna confusione. Lo stesso poeta della città, il famoso Benedetto Basiricò (detto Malacarne per la sua forte capacità critica) che aveva scritto belle poesie erotiche, piangeva sul cenotafio sventrato del padre, in una bella poesia foscoliana.

Sciarotta poi era divenuta una grande caserma, durante l'ultimo conflitto. Era una grande costruzione, robusta, vi potevano alloggiare centinaia di soldati. Vi si susseguirono tedeschi e poi francesi, americani, canadesi, zelandesi. Furono giorni terribili, soprattutto quelli della fine, allorquando soldati francesi e di colore cominciarono ad abusare della gente del luogo, le ribellioni furono tremende, i morti non si contarono. Fu un altro Vespro. Dopo l'arrivo degli americani, una squadra di airborne, venuta dopo il 20 luglio del 1943, rimasero sul campo, possiamo dire, armi, munizioni, bombe occultate durante i raid aerei, addirittura qualche carro armato.

Mia madre che era una donna ansiosa e sempre preoccupata, mi impediva di andare dalla nostra casa, vicina alla piazza centrale del paese, a questo luogo abbandonato dai soldati, denominato Sciarotta. Era, infatti, una sciara, un luogo cespuglioso ed incolto, pieno di palme nane e di resti pericolosi e dove qualche ragazzo avventuroso aveva subito mutilazioni agli arti, per improvvisi scoppi di bombe. Ovunque erano elmetti, fucili, baionette. Ne avevo raccolto una, me ne vantavo, la portavo al fianco come una spada, fino a quando mio padre la fece sparire, in un mattino d'autunno, mentre placidamente dormivo.

In quel tempo lontano nacque il mio amore per il cinema che era largamente influenzato dagli americani, dai polpettoni lacrimosi popolari e dalla parte più alta della nostra cinematografia che era costituita dal neorealismo.

Il mitico cine teatro Roma era stato utilizzato largamente nel ventennio fascista anche per le manifestazioni istituzionali, (del tipo la Festa del Pane,

o le inaugurazioni delle ricorrenze della gioventù del littorio) oltre per i matrimoni e gli associamenti di carnevale.

Vi si era esibito, per la prima volta, a metà degli anni trenta, in un saggio di alta retorica, come rappresentante della gioventù universitaria, il Guf, un personaggio della gioventù civile del paese, il futuro avvocato Giuseppe Catalano.

Non bisogna dimenticare che il Roma, tramite le amicizie del proprietario con i colleghi trapanesi, ospitava di frequente tutte le compagnie teatrali e di avanspettacolo di grande qualità che sostavano a Trapani alcuni giorni e che dopo salivano sulla nostra collina per deliziare i suoi abitanti.

Finita la guerra, nuovi eventi avrebbero segnato la vita del paese nel campo delle rappresentazioni cinematografiche. Il 1948 fu una data memorabile. Un gruppo di personaggi simpatici, fra i quali spiccavano Gaspare Gallo, Cosimo Basiricò, Mario Fodale, Leronardo Maiorana e tanti altri, fondarono e costruirono un'arena pubblica, tutta recintata da grandi tavole di legno. Occupava la parte sud della piazza Vittorio Emanuele. Il Comune aveva concesso il suolo nell'interesse ludico della popolazione, che in quel tempo desiderava tanto dimenticare gli eventi bellici e divertirsi con il cinema, mezzo eccezionale di comunicazione.

L'esperienza durò poco, un paio di estati, tuttavia mi segnò profondamente. La mia casa era a pochi passi dalla piazza.

Ogni sera mi recavo davanti la porta dell'arena e domandavo se mio padre fosse entrato. Mi conoscevano tutti e mi facevano entrare gratis.

C'erano tutti gli amanti del cinema, in cerca di evasione e di illusioni.

A settembre, allorquando arrivavano improvvisi i temporali dell'autunno, nessuno si arrendeva e spesso i più resistenti si coprivano con il largo e grande cartellone pubblicitario delle nuove programmazioni. Come dimenticare film celebri come la "Via del tabacco", o "Roma città aperta", o "Bellissima" con la grande Anna Magnani.

Gli appassionati dell'arena non demordevano, continuavano a vedere il film in proiezione al riparo del grande cartellone, capace di ospitare almeno venti persone.

E come dimenticare i benemeriti Alì Babà e i quaranta ladroni (così venivano soprannominati) che avevano fondato l'arena e che subito dopo avrebbero costruito il cine teatro Astron, in fondo alla via Montalto, altro luogo mitico della nostra memoria collettiva, della nostra identità perduta.

(continua)

IL POETA RACCONTA LA SUA GIOVINEZZA

Premio Placido Fardella

Dire che amavo la poesia fortemente è dir poco, mi sostentavo a versi, la letteratura era la mia vita; non c'era libro di poesia che io non cercassi di possedere, da Anna Achmatova a Pasternak, da Baudelaire a Rimbaud, il genio, da Pascoli a Montale, e poi tutti gli altri, Garcia Lorca e gli americani da Walt Whitman a Ferlinghetti, ma ne dimenticheremmo molti; infine erano arrivati sul mio comodino Alfonso Gatto, Lucio Piccolo, Ripellino, Vittorio Sereni e tanti altri. Ma non volevo imitarli, volevo scavare all'interno dei loro versi per trovare la mia vera via. E poi mi innamoravo facilmente e ad ogni ragazza che incontravo scrivevo poesie e le affidavo loro come pegno del mio amore. Mi ero iscritto a lettere e frequentavo i corsi di letteratura italiana di Gaetano Trombatore che con Walter Binni e Natalino Sapegno aveva redatto la celebre antologia. Nella grande aula circolare di via Maqueda sedevamo in religioso silenzio ascoltando «Memoria e simbolo nella poesia di Giovanni Pascoli» e con il nostro maestro entravamo nel mondo di Mallarmè e poi di Marcel Proust. Mi facevano compagnia due dolcissime ragazze, una palermitana ed una veneziana, a cui regalai il mio Thomas Mann. E poi uscendo da quell'aula spesso incappavo in battaglie furibonde con gruppi di neo fascisti, tra le colonne dell'atrio. Ma io mi rifugiavo in librerie e chiese; era il tempo della Galleria Flaccovio di via Maqueda. E poi da Immordino in via Gagini, al primo piano e sotto la celebre cartoleria di De Magistris, trovavo posto per dormire accanto ai primi tunisini arrivati in Sicilia, impiegati della giovane repubblica che venivano a Palermo a fare acquisti. Ancora non era il tempo della biblioteconomia e della sala degli studiosi della Nazionale con Angela Daneu Lattanzi, ma di “Carmine o della pittura” con Cesare Brandi e del “Theatre des Italiens” con Maria Luisa Spaziani, docente di letteratura

francese, la celebre poetessa amica di Montale e che poi avrei incontrato durante la serata in cui venne consegnato il premio Tomasi di Lampedusa a Tahar ben Jelloun, da Claudia Cardinale. Ancora non era il tempo di Vanni Scheiwiller, tuttavia sognavo un incontro folgorante, qualcosa che mi desse la spinta a migliorare, a crescere nel segno della scrittura. Avevo provato a fare giornalismo, mi avevano impiegato presso un giornale settimanale cattolico della città, scrivevo di tutto e andavo e venivo dalla tipografia al giornale e viceversa, con rapide salite al primo piano di palazzo D'Alì, dove prendevo ordini ogni giorno dal Sindaco che era poi anche il mio direttore. Ma non rimanevo mai soddisfatto, ero incostante, riduttivo mi sembrava il mio agire, sognavo ben altro, e così un giorno incominciai a curare le edizioni di poesia popolare di Serafino Culcasi. Avevo suggerito al Culcasi di stampare i suoi libretti presso una tipografia moderna, la Célèbes del prof. Costantino Petralia, filosofo e letterato che aveva fondato a Trapani una casa editrice moderna ed importante, che stampava una rivista eccezionale di varia umanità con lo stesso nome della Casa, e di cui un mio cugino, intelligente e geniale disegnatore, curava la grafica. Petralia editava anche libri universitari e ristampava celebri libri che avevano reso onore alla città, come le poesie di Giuseppe Marco Calvino e la Guida per gli stranieri in Trapani di Giuseppe Maria Berardo di Ferro. Un'esperienza illuminante che portò a Trapani figure illustri della cultura italiana e stranieri. Petralia stampò Aldo Capitini, ristampò Samuel Butler e Jean Bodin ed anche la rivista fiorentina Quartiere. Divenni il suo correttore, specialmente nel periodo in cui per continuare il lavoro tipografico occorreva trovare nuove strade, anche a volte particolari. Il professore iniziò a stampare anche le edizioni di Ciranna, i famosi cirannini, traduzioni interlineari, con note e metrica, di classici latini e greci. Miglior lavoro non avrei potuto trovare, dovendo nel contempo adempiere al mio dovere di studente di lettere. In quel tempo incontrai il poeta americano Nat

Scammacca e ne divenni amico; anche per lui correggevo bozze di una celebre terza pagina, quella del “Trapani Nuova”, che a lui infine era stata affidata, dopo essere stata nelle mani sapienti dell’indimenticabile Miki Scuderi, della quale mi onoravo anche di essere amico sincero. Miki, pochi anni prima, si era dedicata totalmente al giornalismo e alla letteratura, collaborando con Dino d’Erice (Dino Grammatico), figura eccezionale non solo del mondo politico siciliano (mirabile era stata la sua partecipazione all’esperienza milazziana, nel tempo della rivolta della politica siciliana contro il potere centrale), ma anche della letteratura e della poesia. Un uomo integerrimo e geniale, che fino alla fine della sua vita aiutò i giovani letterati e costruì cultura in una città ed in un territorio spesso ostile e sonnolente. Indimenticabile era stata la sua esperienza di Sindaco di Custonaci ed il suo premio di poesia “Riviera dei marmi”, presieduto da celebrità come Lucio Piccolo. Come è possibile dimenticare le riunioni di Cornino, alle quali mi fece partecipare Miki!. Sere indimenticabili che produssero in me una spinta ed un fervore tali, da rimanere invaso da una volontà creativa unica ed irripetibile. Miki mi fece partecipare al premio Endas Placido Fardella, che in pratica germinava da quello precedente della Riviera dei Marmi. Nel giro di pochi anni il Fardella fu presieduto da personalità uniche del mondo della poesia e della letteratura, quali Ignazio Buttitta e Leonardo Sciascia. Nel dicembre del 1966 fui segnalato, dalla giuria presieduta da Buttitta, con la composizione “Quando il vento soffierà”. Successivamente, nella primavera del 1968, nel periodo difficile del terremoto del Belice, la terza edizione del Fardella fu voluta, come affermò Leonardo Sciascia che la presiedette, per affermare una volontà di sopravvivenza e di continuità nel segno non soltanto consolatore ma vitale ed attivo della poesia, in un paese al limite della zona devastata dal sisma. La mia composizione «Una mattina» fu l’unica ad essere menzionata, quasi a volere segnalare un modo di sopravvivere della cultura poetica in un

paese che non voleva morire ma continuare a fare cultura. Però bisogna ricordare che quella edizione fu eccezionale, premiando due personaggi irripetibili, il poeta ed etno-antropologo Antonino Uccello, per la poesia in lingua italiana ed il professore di liceo di Linguaglossa, il poeta Santo Cali, per la lingua siciliana, che presto sarebbe divenuto una celebrità nazionale. La sera della premiazione andammo tutti (nella giuria Melo Freni, Pasquale Bandiera, Ignazio Buttitta, Rolando Certa ed il caro Nat Scammacca) a cenare presso un ristorante del prolungamento di via Fardella, nei pressi della caserma Giannettino. E quella fu la serata delle meraviglie, delle sorprese, degli incontri fatali. Il libretto del premio portava singolarmente, come segno della memoria, un titolo bello, due righe tratte dalla poesia di Gianni Diecidue, «Belice 65»: «Tutte le vie partono dal sud le vie non portano al sud», che si era classificato al secondo posto. Il libro fu una delle ultime cose che stampò con perizia Antonio Vento editore, che va ricordato per avere dato un grande contributo alla cultura trapanese negli anni '50 e '60, anche nel campo giornalistico con il celebre "Panorama". Inutile dire che io andavo alla ricerca di incontri con la fortuna, anche inconsciamente, senza ricercarli a tutti i costi. Mi trovai seduto vicino a tre personaggi indimenticabili e veramente unici: Antonino Uccello, a cui Sciascia aveva assegnato il primo premio, Melo Minnella, uno dei più grandi fotografi siciliani, ed infine Tono Zancanaro, il più celebre disegnatore italiano. Di fronte a tante celebrità mi sentivo piccino, ma confessai loro la mia passione per la poesia e che avevo intenzione entro breve tempo di stampare presso Célèbes una piccola silloge poetica intitolata "Al Canto del gallo".

Subito gli amici presenti invogliarono Tono a volere essere generoso con un giovane siciliano, desideroso di fare poesia, e così Zancanaro disse che mi avrebbe dato un suo disegno per la copertina del libro da stamparsi. In un battibaleno Tono uscì dalle tasche una di quelle penne a inchiostro di

china, rapidograph, che usavano gli architetti per i loro disegni. Prese un cartoncino dalla sua cartella e la sua mano tracciò una linea continua che cessò di tracciare il segno soltanto al termine del disegno che lui firmò ed intitolò “Carusi siciliani”.



Il libro fu stampato e fu inviato al maestro che lo passò a Berenice, celebre columnist di Paese Sera.

Ogni tanto un incontro felice e fortunato. La poesia aveva vinto e c'erano ancora uomini generosi e disponibili verso le giovani creature amanti della scrittura.

E' chiaro che poi divenni amico e collaboratore di Uccello, che in quel tempo stava preparando un libro sulla pittura su vetro in Sicilia, e che andava girando per la Sicilia per conto dell'Archivio dell'Accademia di Santa Cecilia della Rai, registrando canti tradizionali della mietitura e della saline. Ne divenni un fedele collaboratore, come i discepoli del Pitrè, e poi negli anni ottanta collaborai con Enzo Sellerio per le ricerche iconografiche dei suoi libri.

Ugo Intini

Avanti!

UN GIORNALE UN'EPOCA

1896-1993.

*Le sue pagine, i suoi giornalisti
e direttori raccontano il secolo.*

*Da Bissolati a Mussolini,
Gramsci, Nenni, Pertini e Craxi*

PONTE



SISTO



Presentare a Paceco nel paese dei socialisti ed in una biblioteca popolare voluta nel 1957 dai socialisti dell'amministrazione del Blocco del Popolo come si diceva allora, un libro chiave «Avanti!» del compagno Ugo Intini è come ripercorrere non solo la storia italiana di un secolo, il “secolo breve”, ma anche la storia di questo nostro territorio, di questa Paceco, le cui radici moderne sono legate indissolubilmente al movimento socialista, alla storia del movimento di riscatto delle masse contadine, riscatto dalla miseria e dall'oppressione del potere borghese, da inserire nel contesto più grande della lotta di classe dell'Italia a cavallo dei due secoli, il XIX ed il XX.

“Avanti !” di Ugo Intini costituisce non solo l'occasione per ripercorrere la storia del quotidiano del partito socialista, ma soprattutto la storia di una nazione, di cui spesso lo stesso quotidiano è stato protagonista. Non dobbiamo dimenticare che i suoi direttori, da Bissolati a Mussolini, Gramsci, Nenni, Pertini e Craxi, hanno lasciato un'impronta decisiva nelle istituzioni.

La vita di questo nostro giornale, di cui qui presentiamo un'unica copia rimasta dell'anno 1902, recante una etichetta di invio, un abbonamento stipulato in quell'anno dalla Società Agricola Cooperativa di Paceco, viene raccontata con la ricostruzione anche degli ambienti, la sua atmosfera, i suoi caratteri essenziali.

Fu una vita straordinariamente avventurosa, dice Intini, fatta di arresti, incendi, sparatorie con morti e feriti, ma anche di momenti esaltanti, come la vittoria nel referendum sulla repubblica e sul divorzio, festeggiati da Nenni e Loris Fortuna, i loro protagonisti, nella redazione del giornale che è stata il motore dei referendum stessi.

Ricordo agli amici presenti che l'autore Ugo Intini è stato anche lui direttore dell'Avanti! e nella narrazione ha avuto la possibilità di ricostruire la storia del giornale di prima mano con particolari e testimonianze, spesso inedite, tratte dalla sua esperienza personale legata alla storia dell'ultimo mezzo secolo.

Nel libro di Ugo Intini, un grande zibaldone, dice Tranfaglia su l'“Indice”, ci sono cose di grande interesse per chi vuol conoscere la storia del socialismo, e non bisogna dimenticare che l'Avanti ! è stato il primo grande giornale nazionale che arrivò ad avere nel 1919 tre edizioni (a Milano, Torino e Roma ed è stato il più diffuso quotidiano del Nord dopo la liberazione nel 1945.

Il giornale, sottolinea Intini, ha fatto ben altro che la storia del socialismo; due suoi direttori, Saragat e Pertini, sono infatti diventati presidenti della Repubblica e altri due (Mussolini e Craxi) capi del governo (oltre ad uno dei suoi redattori, Ivano e Bonomi). Da una costola dell'“Avanti!” sono infatti nati sia il fascismo che il comunismo.

E' nato il fascismo perché Mussolini, suo direttore e leader dell'ultrasinistra radicale, nel 1914 ha rotto con il partito socialista, ha scelto l'interventismo nella guerra mondiale ed ha lasciato l'“Avanti!” di Milano per fondare subito il “Popolo d'Italia”, antesignano del fascismo.

Da una costola dell' “Avanti!” è in parte nato anche il comunismo. Serrati, infatti, pur massimalista, ha chiuso l'edizione di Torino, considerata troppo estremista e filosovietica.

E Gramsci, immediatamente, nella stessa sede, e con gli stessi giornalisti (tra gli altri Terracini e Togliatti) ha continuato le pubblicazioni, sostituendo il primo gennaio 1921 l'“Avanti!” con il settimanale “L'Ordine Nuovo”, trasformato nel quotidiano che sarebbe stato tra gli incubatori del Partito Comunista d'Italia, creato poco dopo in seguito alla scissione di Livorno (21 gennaio). Crocevia della nostra storia, indubbiamente,

L'Avanti! fu coagulo di intelligenze provenienti dallo stato liberale ed epicentro delle nuove forze intellettuali che si opposero al fascismo dopo il 1924, in un divenire che vide anche le nuove energie comuniste liberarsi a poco a poco dallo stalinismo imperante fino alla metà degli anni cinquanta. Ugo Intini ha saputo riannodare nel suo bel libro le vicende del quotidiano socialista con quelle del Paese, nella forma letteraria affascinante del romanzo, riaffermando la testimonianza più bella di quando i giornali di partito facevano la politica.

Il giornale, d'altronde, rispecchia un secolo della nostra Italia, tra «protagonismo e riformismo».

Desidero sottolineare, come hanno fatto anche altri, che il libro, corposo, che noi stasera presentiamo a Paceco, piccolo grande epicentro insieme a Marsala di un unico antico collegio elettorale che ha visto l'avanzata costante del partito dei lavoratori, è un atto di devozione oltre che un grande libro di storia che ha avuto l'incoraggiamento del capo dello stato, amendoliano del PCI che spesso si è trovato in sintonia con i cugini socialisti.

Un libro dove non c'è mai lo sguardo distaccato dello storico, ma dove l'autore ha lo sguardo partecipe del militante e per raccontare soprattutto l'amore di una vita.

Al piano terra di questo palazzo che costituisce oggi la sintesi più bella del novecento pacecoto, riposano in alcuni grandi scaffali decine di annate del giornale "L'Avanti" che io feci rilegare negli anni settanta quando ancora c'erano soldini per la cultura in questo paese. Le annate provenivano dalla raccolta di Pietro Grammatico, insigne uomo politico socialista, deputato e senatore, sindaco di questo paese prima e dopo il fascismo, amico di Pietro Nenni e di Lelio Basso.

Di questa raccolta sono stato geloso custode per 40 lunghi anni, e vorrei ricordare al compagno Ugo la sera indimenticabile, anni or sono, in cui ci

ritrovammo a Trapani, all’Astoria Park Hotel, per una riunione, un gruppo di socialisti per ricomporre, dopo gli eventi funesti del 1993, le tessere di un mosaico ideale, la nostra storia indistruttibile ed indimenticabile.



(Biblioteca di Paceco, presentazione del libro di Ugo Intini – Avanti un giornale un'epoca)

UN GIORNO A SELINUNTE

Quando mi resi conto che la crisi stava travolgendo la mia vita, mi abbandonai totalmente alla fatalità, all'improvvisazione ed iniziai ad uscire, percorrendo strade su strade, sempre verso il mare. Le spiagge mi attiravano, soprattutto verso siti archeologici che avevo sempre amato fin dalla mia adolescenza.

Ero andato a dodici anni a Selinunte, che io ritengo la città più interessante ed importante nella storia del mediterraneo, insieme a Siracusa.

Avevo letto molti resoconti di viaggio di illustri studiosi e curiosi dei secoli passati, dal tempo dei «lumi» fino ai primi decenni del novecento, il cosiddetto «secolo breve».

Mi avevano colpito alcune considerazioni, che avevano segnato la visita di questi illustri ospiti, e soprattutto quelle relative alla solitudine dei luoghi, alla melanconia del paesaggio.

Avevo cercato di leggere tutto quanto era stato scritto dagli altri, dai viaggiatori, dai globe-trotters.

La letteratura di viaggio, così come la intendevano gli intellettuali stranieri, per dirla alla Bruce Chatwin, era la mia passione.

Spesso, però, le mie inclinazioni non duravano molto. La mia era la poesia del disamore, mi stancavo presto. Ero nato stanco.

Mi innamoravo molte volte durante il giorno. Spesso venivo assaltato dalle figure oniriche che avevano segnato la mia vita. La mia mente veniva inseguita dalle figure del passato, dai gesti d'amore che avevano oltrepassato i limiti della mia immaginazione.

Non ero riuscito a sopravvivere al desiderio, alla fuga che mi catturava spesso senza nessuna speranza.

Un giorno a Selinunte con il mio amico avvocato fu una rivelazione.

Selinunte, la città della dea malaphoros che attirava persone, ma soprattutto donne che andavano al tempio a chiedere le grazie, ad impetrare fortuna o le disgrazie altrui, l'esaudimento di un desiderio.

Un siculo-milanese aveva trovato il modo migliore per far denaro ed impiegare il suo tempo.

Aveva acquistato una serie di trenini elettrici e li aveva impiegati per far percorrere ai turisti il percorso della morta città, in modo da alleviare le loro fatiche, perché il giro era lungo e periglioso.

Un giorno, specialmente nelle ricorrenze festive, soprattutto nel giorno dell'Ascensione, si era soliti andare sulla spiaggia di Marinella, in un ristorante sulla spiaggia oppure lungo la strada che porta dal bivio di Castelvetrano all'acropoli selinuntina.

Il paesaggio è eccezionale, il sole indorava i templi, e lungo la strada si era soliti fermarci in uno di quegli antichi bagli trasformati in ristoranti e resort. Il più bello certamente era il Cuore di Dionisio, con il suo arredo costituito da splendidi mobili rustici siciliani, armadi, tavoli ("sparecchia tavoli") in legno di ciliegio, abete, con le sedie d'ulivo che davano la temperie della cultura del territorio.

Ma sulla spiaggia, scendendo dalla collina, affondando quasi i piedi sulla sabbia delle dune, tra ciuffi di timo, lentisco e rami di acacia con graziose inflorescenze gialle, ci ritrovammo sulla pedana del ristorante dove con indimenticabili piatti di mazzincolle, di busiate ai ricci di mare, aspiravamo a pieni polmoni l'aria salmastra, il sapore del sale del mare mediterraneo.

Certamente il siculo milanese aveva indovinato, con i suoi trenini trasportava turisti ed amanti dei luoghi della città, soprattutto coloro che non amavano le lunghe camminate faticanti, ma desideravano vedere tutto quanto era utile per comprendere il fascino selinunteo.

Il trenino aveva risolto il nostro problema. Ci avrebbe condotto in lungo ed in largo per l'acropoli dell'antica Selinunte, risparmiandoci enormi fatiche. Quando con i biglietti in mano salimmo sul curioso trenino, insieme all'avvocato ci accorgemmo della venuta improvvisa di tre donne vecchie, alte, slanciate, vere mannequins, eleganti e imperturbabili.

La loro presenza ci colpì, non eravamo abituati a vedere simili figure, erano donne eccezionali, sembravano uscite da un campionario scultoreo dell'antichità, non figure umane ma divinità.

Il trenino cominciò il suo cammino e la sua discesa verso il Modione, l'antico Selinus. Al di là delle due colline, a 250 metri dal fiume sorge un tempio quasi quadrato, avente due prospetti, l'uno rivolto ad oriente e all'occidente l'altro ove comincia la necropoli greca di Manicalunga,

Il tempio è chiuso da muri laterali e due gradini circondano i due lati e quello del portico occidentale. Vi si contenevano nell'interno otto altari, due all'ingresso e sei nel fondo. La lunghezza esterna è di metri 8,693, la larghezza di metri 8,815. Nel prospetto orientale come nell'occidentale conserva i tronchi di due colonne doriche che li decoravano. Fin qui la descrizione del dr. Cavallari che scopre il tempio nel marzo del 1874 e ne pubblicò l'evento nel Bollettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia. Nel contempo il celebre dottor Holm pubblicava sempre nello stesso Bollettino la versione dell'importantissima iscrizione votiva, dedicata dai Selinuntini alle loro divinità in memoria delle vittorie riportate sui loro nemici. Tra le divinità citate nell'iscrizione vi è la dea Malaphoros, cui si è attribuito poi il tempio ritrovato. Noi eravamo diretti verso quel tempio, dove tra le altre cose insiste una sorgente di acqua freschissima, di cui poi avremmo bevuto ad una fontana realizzata dalla soprintendenza. Il dr. Cavallari credeva che il tempio era dedicato alla dea Ecate o Proserpina, divinità infernali che presiedevano alla morte, destinato ai sacrifici e ad accogliere le offerte, quasi una stazione sacra di espiazione, dove avevano

inizio le cerimonie mortuarie, gli accompagnamenti funebri verso la necropoli di Manicalunga.

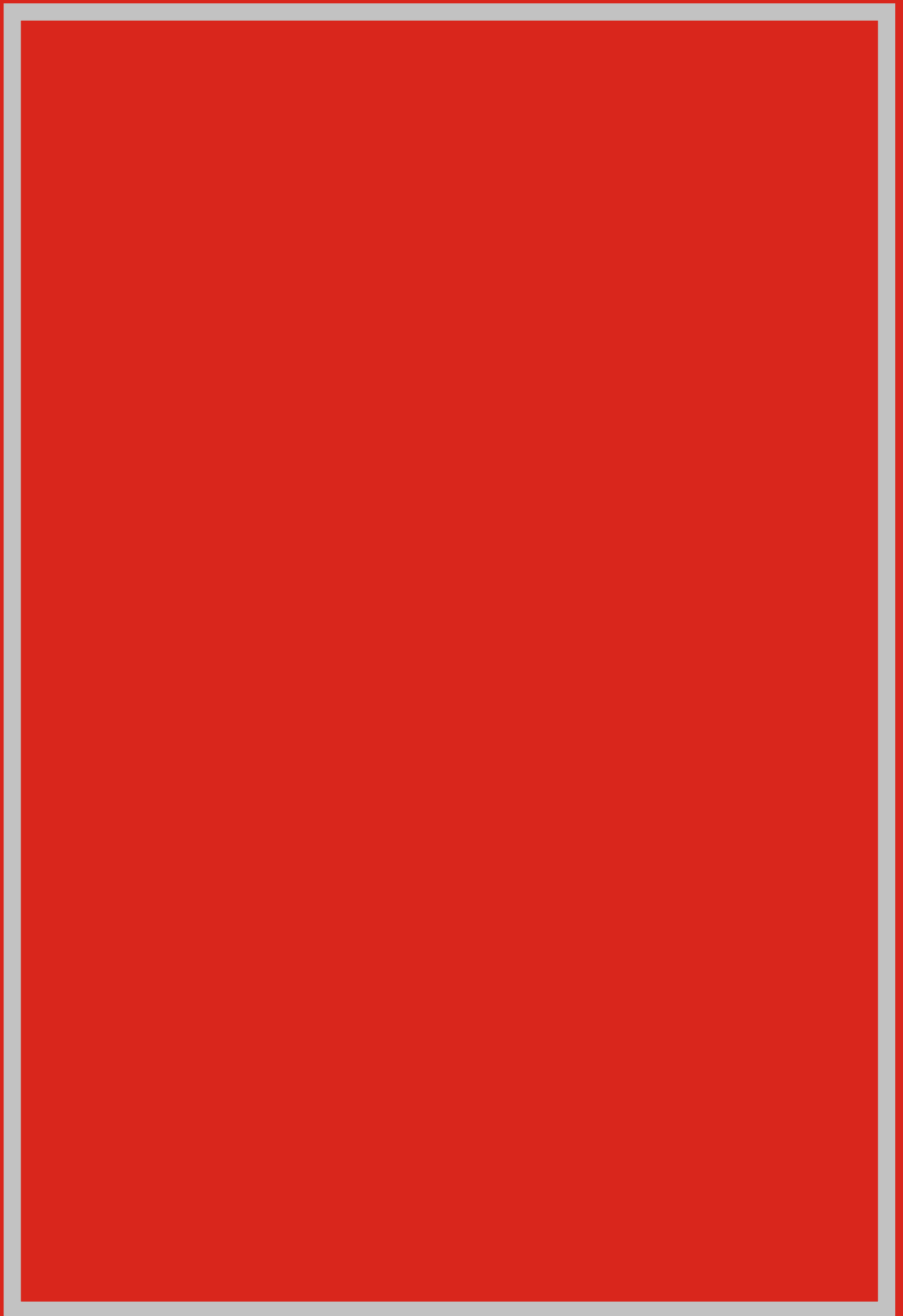
Il trenino si fermò, quasi una stazione di sosta obbligata. Osservammo tutto, l'interno del tempio e gli altari votivi. Ma qualcosa di strano serpeggiava nell'area del tempio; le tre donne avevano portato i loro doni, le loro offerte consistenti in mazzetti di fiori che sistemarono sugli altari insieme a delle mele, frutta conosciuta fin dall'antichità, i pomi degli dei, raffigurati nelle cornucopie.

Insieme all'avvocato rimasi bloccato, e per un attimo il silenzio fu totale. Dissi al mio amico: “ e noi che offriamo agli dei ed alla malaphoros? Nino non si perdeva mai in nessuna occasione, la sua intelligenza vivace era molto nota. Strappò ciuffi di fiorellini selvatici dai bordi dei ruderi del tempio e li pose su di un altare rimasto libero. Continuai e gli dissi: «e noi che cosa chiediamo?» Rimanemmo muti e silenziosi. Nessuno lo saprà mai. Il treno riprese il suo percorso e dopo aver guardato i resti dell'antico porto ed il mare splendido dell'antica Selinunte, ci ritrovammo ad un'altra sosta lungo le mura della città. Ma le tre donne erano scomparse, nella nostra mente rimasero ferme nel tempo con i loro volti prassitelici, la bellezza delle loro forme flessuose ed accattivanti.

Interrogammo i templi di Selinunte, il loro silenzio aveva più peso di tante parole.

J.Paul Sartre e Simone De Beauvoir.

Alberto Barbata dalla casa sulla collina, in memoriam di Nino Basiricò, fondatore e presidente dell'Associazione Culturale “La Koinè della Collina”, oggi 30 luglio del 2017.





ALBERTO BARBATA